

03374 03374 03374 03374 03374

Pd

il processo

Letta conferma l'addio e ottiene tempi certi
nuovo segretario eletto entro l'inverno
"Basta con i governi di salute pubblica"
Il leader blinda nome e simbolo
Cuperlo contro Bonaccini, che non parla

IL CASO

CARLO BERTINI
ROMA

«**R**ingrazio chi mi chiede di restare oltre il congresso, ma sarebbe un errore, ho cominciato a fare il ministro nel 1998 ed è giusto mettere in campo una classe più giovane che sfidi il governo Meloni». Così Enrico Letta, punto e a capo.

Dopo Walter Veltroni nel 2009 e a seguire Franceschini, Bersani, Epifani, Renzi, Martina e Zingaretti, pure l'ultimo segretario del Pd si fa da parte. Con una esortazione: «Togliamo il doppio petto e facciamo opposizione, che ci farà bene, non siamo riusciti a parlare con gli italiani che non ce la fanno». E una chiosa: «La luna di miele del governo Meloni non sarà infinita. Quando questo governo cadrà, io non ci sarò ma dovremo chiedere le elezioni anticipate, nessun governo di salute pubblica».

Alla fine di una giornata di passione della classe dirigente dem che si autoprocessa in Direzione, il Pd non cambia nome e non si scioglie: «C'è stata un'onda nera, ma togliamo di mezzo la parola scioglimento», intima il vice segretario Peppe Provenzano. Si farà un congresso ricostituente che finirà a marzo

(Letta è soddisfatto di avere blindato «tempi certi»), cinque mesi di autoanalisi e apertura ai nuovi mondi, da concludere con le primarie (forse rivedute e corrette) per eleggere il nuovo segretario. Tutte le fasi però sono ancora da decidere bene.

Cuperlo versus Bonaccini

Rosa di candidati, incerta: si candida Paola De Micheli, «contro la misoginia di uomini e donne del Pd», a conferma che «la questione femminile è la principale» (copyright Letta). E che «il Pd è un partito maschilista – accusa la presidente dem Valentina Cuppi, non eletta perché terza in lista – in cui per contare bisogna piegarci alle logiche delle correnti». Un tema che tiene banco, con la chiamata in correo della responsabile donne Cecilia D'Elia. E la secca affermazione «dell'ineludibilità di un segretario donna», dice Enza Bruno Bossio. Forse però si candida il sindaco di Firenze Dario Nardella, che dice la sua contro «gli avvoltoi e gli esecutori testamentari», (leggi Matteo Renzi). Di sicuro è in campo il governatore emiliano Stefano Bonaccini, che però neanche interviene e torna a Bologna. Irritando chi non dimentica le assenze in Direzione di Renzi dieci anni fa quando ambiva alla segreteria: «Chi si candida abbia la pazienza di

venire a parlare qui», lo sferza Gianni Cuperlo.

Le primarie finiscono sotto processo da parte della sinistra con Provenzano, Damiano, il siciliano Antonello Cracolici («se il Pd è una comunità, devono votare solo gli iscritti»). Quindi polemiche garantite di qui in avanti. Da parte di Enrico Letta c'è la mozione di orgoglio, «amo questo simbolo, rimanga così com'è». C'è l'indice puntato su Giuseppe Conte, perché «il punto di non ritorno è stata la caduta del governo Draghi»; e su Calenda, «la destra ha vinto perché unita, noi divisi per colpa di chi non voleva stare insieme».

L'analisi della sconfitta

E c'è l'autoflagellazione soprattutto, per non aver rispettato la parità di genere: «Sulle donne il fallimento della nostra rappresentanza è evidente». Fallimento che impone «di non tornare indietro sui capigruppo di rappresentanza femminile, specie con un governo per la prima volta guidato da una donna». E subito



scatta il toto-nomi, che vede crescere l'ipotesi di Simona Bonafé alla Camera.

Non manca l'elenco dei motivi che hanno causato la sconfitta, fatto in primis da Monica Cirinnà (che vota contro la relazione) e Alessia Morani, che parla di «catastrofe». Letta cita la guerra che ha portato i dem a votare per l'invio di armi, battendo poco sul tasto della pace, «forse siamo intervenuti troppo tardi su certi temi», ammette. Andrea Orlando tocca il nervo scoperto, la collocazione a sinistra: «Se dici che vuoi modificare il reddito di cittadinanza,

quelli che ce l'hanno non ti votano perché pensano che glielo vuoi togliere; e quelli che non lo vogliono non ti votano perché pensano che lo vuoi tenere». Un punto su cui batte anche Goffredo Bettini: sgombrando il campo da «cose rosse o giallorosse», progetti che allo stato non esistono, «cosa vogliamo essere noi? Critici col capitalismo che vogliamo riformare? Siamo per un'Europa autonoma in un mondo multipolare o atlantisti fino a identificarci con Usa e Nato?». Tema, l'identità, più caldo delle

alleanze, che Letta affronta alla fine, quando dice «abbiamo le regionali importantissime, dalla Lombardia al Lazio, la prima occasione di rilancio, se la gestiamo bene». Con la premessa che «il congresso non deve essere un XFactor sul miglior segretario da fare in 40 giorni, né un referendum tra chi sta con Conte o Calenda». Ma Francesco Boccia, con più realismo ammette: «Il congresso servirà a definire le alleanze». Sperando di chiudere un accordo con Conte prima del voto nel Lazio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREA ORLANDO
MINISTRO DEL LAVORO



Dobbiamo dire da che parte siamo nel conflitto sociale. Non ci dobbiamo sciogliere il punto è se siamo in grado di portare la nostra proposta



PAOLA DEMICHELI
EX MINISTRO AI TRASPORTI



Mi candido contro la misoginia di uomini e donne del Pd. Le alleanze vengono dopo le scelte sui temi, non siamo subalterni

“ Enrico Letta

Il congresso non deve essere un XFactor sul miglior segretario da fare in 40 giorni, né un referendum sulle alleanze

Abbiamo le regionali importantissime dalla Lombardia al Lazio, la prima occasione di rilancio